



## Uno scandalo finanziario raccontato da Čechov

### Una via lattea delittuosa

di Franco Cordero

È caso atipico che un discendente da contadini poveri, tale rimasto, nato in riva al Mare d'Azov (Taganrog 1860), frequenti il liceo locale, poi la facoltà medica a Mosca laureandosi in cinque anni, senza interesse nel relativo mestiere, e scriva racconti brevi. La rivista su cui escono, "Oskolki" (in italiano, schegge), li chiede corti, leggeri, divertenti. Novembre 1884, va in scena il dibattimento nel caso d'una banca provinciale decotta; e lui propone alla "Petersburgskaja Gazeta" un servizio quotidiano da Skopin: chiede poco, cinquanta rubli. Gliene offrono meno d'un quinto, stabilendo misura del testo e genere: note umoristiche, cento righe l'una, seimila battute, sette copechi a riga; *faute de mieux*, accetta. Ancora più avvilente del salario è l'editing: gli manomettono i testi, qua e là irrecognoscibili, sicché resta poco della *Stimmung* paleo-čechoviana; la bottega spaccia innocui aneddoti. Qualche pennellata rimane: al tavolo della stampa siedono una barba biforcuta "e tutti quanti, che Dio li abbia in gloria"; le finestre soffiano spifferi gelidi; sala mezza vuota; erano cinquecento i biglietti; il rapporto dei due sessi nel pubblico è di cinque signore ogni maschio; in attesa dello spettacolo i binocoli scorrono il banco degli avvocati "come topi impauriti"; dal suo scranno la parte civile scocca occhiate severe. Venti imputati liberi, sei detenuti: molti indossano dei caffettani; il cieco controllava i conti.

Resta in ombra la storia remota del caso: la banca ha ventisette anni; l'avevano fondata risparmiatori locali con 10.103 rubli; alti interessi e campagne pubblicitarie attirano i depositanti; fosse gestione fraudolenta, il circuito metabolico non terrebbe fino al 1876, quando emergono difficoltà, superate nell'euforia della guerra russo-turca; solo sei anni dopo risulta insolvente. Gli 11 milioni passivi dipendono da cambiali inesigibili, carta tossica ante litteram: *rebus suic stantibus*, i depositanti vedono il 15-18 per cento; e contando ipotetiche partite attive, la percentuale sale al 28 per cento. Quindici udienze consecutive, dal 24 novembre all'8 dicembre (due lunedì), forniscono materia all'*intime conviction* dei giurati. Tiene banco

Rykov, nella casacca della prigione, grasso, calvo, affannato, piccoli e mobili occhi cinesi: era padrone assoluto; denunciava come sovversivo chiunque lo disturbasse; è nullatenente, avendo intascato sei milioni; e conserva grumi di egomania, visto il vaniloquio fiorito con cui ogni mattina tenta d'occupare la ribalta. Il pubblico ministero ragiona, gli avvocati cantano, il presidente governa l'azione corale. Mercoledì 10 dicembre riassume accuse e prove. La giuria ha deliberato, segnala un campanello dopo nemmeno sette ore: la lettura dei verdetto ne richiede quattro e mezza; ventun condanne, i condannati ancora liberi passano *in vinculis*. Dike ha colpito.

La "Gazzetta" Pietroburghese paga nove rubli e qualche copeco, obolo miserabile rispetto ai 20 mila franchi che quarantasette anni prima Balzac incassa da Boulé sul *César Birotteau*, e non sappiamo quanti gliene portino tre edizioni seguenti (Charpentier, 1839; Furne, 1844; "Le Siècle", 1847). Dall'autunno 1833 covava la storia di un profumiere, santo del commercio: gliene vengono due gemelle, Birotteau e Maison Nucingen; nel solito erculeo lavoro sulle bozze parti della seconda passano al primo. Il titolo embrionale del libro ora pubblicato da **Nottetempo** (Anton Čechov, *Il caso Rykov (dal nostro corrispondente)*, ed. orig. 1884, a cura di Fausto Malcovati, trad. dal russo di Raffaella Vassena, pp. 119, € 7) era "La Haute Banque". Frédérique Nucingen è l'archetipo del banchiere d'affari. Ne parlano senza eufemismi i commensali d'una cena appartata. Il narrante finge d'averli uditi dal cabinet contiguo, riconoscendo le voci: quattro corvi marini, "aimables garçons dont l'existence est problématique"; vivono precariamente bene; tanto *moqueurs* da prendere in giro se stessi, fini, increduli, rovistatori d'occasioni. Interloquisce poco Andoche Finot, padrone d'un piccolo giornale. È giornalista anche Emile Blondet, brillante, venale, volubile, "homme-fille". Jean-Jacques Bixiou, disegnatore sulfureo, buffone misantropo, Pierrot funambolo, *en passant* nomina Stendhal, « un des hommes les plus spirituels et (...) profonds de cette époque ». Il quarto, Couture, indossa famosi gilets e vive a fior d'acqua sommando piccoli affari. Bixiou cita una signora su "cosa sia le bonheur": sta dove lo metti; "triste vérité", commenta Blondet; "et morale", rincara Finot, subito rimbeccato dall'homme-femme; "felicità", "virtù", "male" sono termini relativi, infatti La Fontaine spera che gli inquilini dell'inferno, ormai assuefatti, vi stiano come pesci in acqua; proverbi da droghiere, ribatte Bixiou.

Nucingen viene da Strasburgo: a dodici anni era fattorino della banca Aldrigger; a quarantu-

no, 1804, è banchiere parigino nella Poissonnière. Ancora misconosciuto fuori del quartiere, compie una mossa da gran giocatore: ha sospeso i pagamenti e sono "valeurs mortes" i titoli con cui liquida i creditori, ma rifioriscono portando soldi; se ne discorre dappertutto. Barone dell'impero, sposa Delphine Goriot, figlia cadetta del pastaio, la cui dote rende 30 mila franchi annui. Sotto Waterloo inscena la seconda "faillite": stavolta i creditori ricevono azioni di una miniera rastrellate sotto costo; emissioni sue e volano; non sbaglia un investimento. Aveva crediti verso due case vinicole pericolanti: s'è preso 300 mila bottiglie; le bevono i vincitori pagando quattro volte tanto, con il suo profitto netto di un milione 250 mila franchi. Insomma, vola sopra l'abisso nel quale altri affondano. Così lo raffigura Blondet. Finot evoca Ferdinand Du Tillet, venuto *ex nihilo*: era commesso nella profumeria Birotteau; finanziere da preda, ha rovinato l'ex padrone manovrando l'*homme de paille* Claparon nell'affare dei terreni alla Madeleine. Bixiou rifiuta il paragone. Du Tillet è uno sciacallo. Nucingen ha lo sguardo del lupo che caccia i cervi: cubico, pesante, immobile, mano spessa, impenetrabile; elude gli sguardi. Couture nota quanto sia diverso dal solito banchiere: onnivoro, tratta forniture governative, vini, lane, tessuti, tutto lo speculabile; purché l'affare renda, vende deputati al governo e greci ai turchi. Usata così, la banca sfonda ogni quadro etico. Della buonanima Jean-Baptiste Aldrigger suol dire "honnête homme mais bête" (uno dei due banchieri onesti nella *Comédie humaine*, dove nuotano gli alligatori). È un capolavoro la terza finta "faillite", laboriosamente ordita (1826-27): sparge voci di una sua difficoltà; le avalla la separazione dei beni chiesta da Madame Delphine; i creditori lo fanno infallibile; perciò, con forti sconti sul valore nominale, convertono i titoli nelle azioni di una società Claparon, dietro la quale opera lui; e gonfiate dall'alto dividendo, s'impennano, poi cadono da 1.250 franchi a 400, allora le riacquista, quando ne valgono almeno 600. Non avendovi capito niente, gli rende

importanti servizi e guadagna 400 mila franchi Eugène-Louis de Rastignac, amante della moglie, futuro genero, ministro in pectore. Niente d'eccepibile. Le tre eredi Aldrigger escono dissanguate e grate al benefattore. I *gens d'esprit* vantano un

diritto divino sul denaro degli inermi.

Bixiou conclude che il debitore sia più forte dei creditori. È una ragnatela debole "la Legalité", rileva Blondet citando Montesquieu, cattura solo mosche piccole. Cosa direbbero i quattro cormorani redivivi planando sulle rovine della finanza tossica. A proposito dei piccoli, risaliamo di una decade. La cronaca nera romana annovera tre cadaveri sotto un ponte: madre e due figli; il senior, non ancora trentenne, guadagnava bene come promotore finanziario, sei milioni al mese (lire); lei e il minore lavoravano l'argento. Suicidio familiare, dopo un tentativo con l'ossido di carbonio; e non che l'avessero nei cromosomi: banali difficoltà economiche; si erano indebitati, niente d'enorme, ma non vedevano via d'uscita. Quel mattino il figlio

adulto telefona all'ex impiegata con cui resta un rapporto affettivo (lo stipendio pesava troppo): buone notizie, s'è risolto tutto; e saltano dal ponte. Forse aveva usato denaro altrui inseguendo gli en plein speculativi che non riescono mai a chi vi gioca la testa, o stanno in grinfie usuraie o ricorrono entrambi gli sfondi. *Ab extra* l'atto appare abnorme, ma li rode la vergogna, residuo d'una morale *démodée* (che io ricordi, Raoul Gardini è l'unico tycoon suicida nella casistica italiana): nessuno li aiuta; atterriti dal futuro, scelgono una morte rapida, illusi perché non finiscono mai i secondi del volo irreversibile. Basterebbe che qualcosa rompesse l'incantesimo lasciando intravedere dei futuri: ridotti alla nuda pelle, cos'hanno da perdere?; niente; non sono bancarottieri fraudolenti; esigui i rischi penali, inclusa l'ipotetica appropriazione indebita; male che vada, il ponte resta lì. Argomenti validi se non fossero anime sfinite. I ponti le attirano: se ne sceglie uno anche A. B., venerdì 23 gennaio 2004, ore 14; era contabile della Parmalat, figura marginale d'una via lattea delittuosa. "Les grosses mouches" volano *ad sidera*. ■

franco.cordero@fastwebnet.it

F. Cordero è professore emerito di procedura penale all'Università "La Sapienza" di Roma

